Michele Pontrandolfo, 39 anni, trascina una delle due slitte con il suo equipaggiamento sulla banchisa polare, durante la spedizione dello scorso marzo.

D.R.

MICHELE PONTRANDOLFO

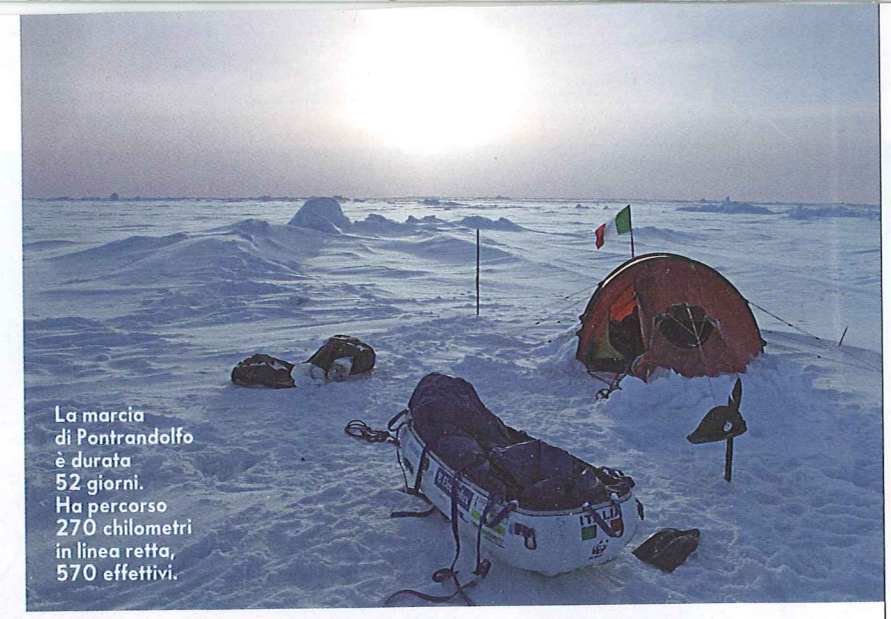
CIAO, INFERNO: RITORNERÒ

Perché un marmista di 40 anni un bel giorno decide di mollare tutto per andare a piedi al Polo Nord? Che cosa lo spinge a camminare due mesi a 45 gradi sotto zero, trainando due slitte per 500 chilometri? E perché, dopo il fallimento, decide di riprovarci? Questa è la storia di un uomo che insegue un'ossessione. E che, per questo, merita il nostro «grazie»

DI TONI CAPUOZZO

Ho pensato a lui poche sere fa, mentre aspettavo arrivasse il sonno, in una camera d'albergo grande e silenziosa, in una città di provincia. Mi aveva lasciato perplesso una targa, accanto alla porta, nella quale si ricordava che Giosuè Carducci aveva dormito proprio lì. E così mi sembrava che la camera ne fosse rimasta segnata per sempre, sobria e severa, come per me l'immagine liceale del poeta. E pensavo che in fondo anche l'hotel, dai corridoi lunghi e i pavimenti lucidi, aveva qualcosa d'altri tempi, e così le targhe, e così l'insegna: Hotel Vittoria.

In quella specie di dormiveglia, ho pensato che nessun hotel è dedicato a una sconfitta, e nessuna nazione ama ricordarle. Tranne i serbi, che però sono gente speciale, condannata alla memoria, che ricorda-



La marcia di Pontrandolfo è durata 52 giorni. Ha percorso 270 chilometri in linea retta, 570 effettivi.

no il campo dei Merli, in Kossovo, dove 600 anni fa furono sconfitti dagli ottomani, e festeggiano quel glorioso disastro. Ho pensato a un Hotel Sconfitta, che non esiste, e a Michele Pontrandolfo, che esiste, reduce da una bellissima sconfitta.

Adesso, in due parole, vi devo spiegare chi è Pontrandolfo. Mesi fa ha fatto notizia, sui giornali italiani, il tentativo di una quarantatreenne italiana, Christina Franco, di raggiungere il Polo Nord, da sola, a piedi. Christina ha fallito l'impresa, ma aveva fatto in tempo a dichiarare, nelle interviste che l'hanno preceduta, di aver coltivato quel sogno sin da bambina, quando leggeva delle conquiste di Nobile (nel 1928 Umberto Nobile sorvolò il Polo sul dirigibile Italia, che precipitò sulla via del ritorno. Disperso tra i ghiacci, venne salvato).

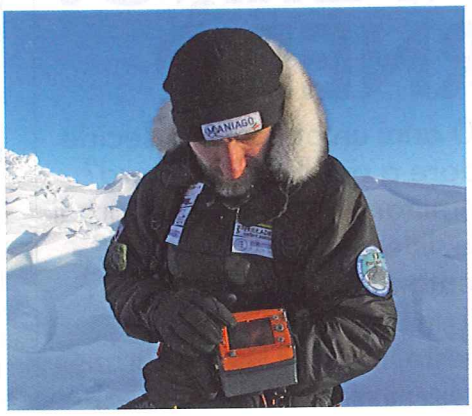
Bene: Michele Pontrandolfo ha tentato la stessa cosa. Solo che Pontrandolfo non ha sognato mentre leggeva le avventure di Nobile, ma mentre lavorava i marmi: era un operaio marmista, e arrampicava per passione. Un giorno, una decina di anni fa, scalando una cascata di ghiaccio nelle Dolomiti ampezzane, scoprì di sentirsi nel suo elemento, più di quanto avveniva quando sotto le mani e i piedi c'era la roccia. E incominciò a sognare il Polo.

Andò dal titolare della ditta dove lavorava, per chiedere un'aspettativa, e si trovò davanti, come in un sogno, il primo sponsor. Non diciamo che è rimasto l'unico, ma è certo che da allora in poi, per dieci spedizioni, Pontrandolfo è stato accompagnato da pochi sponsor, e tutti locali, come se il suo fosse destinato a rimanere un sogno paesano, un orgoglio di campanile. E così, per dieci anni, e dieci spedizioni, Pontrandolfo ha raggiunto il Polo Nord magnetico, ha attraversato le isole Svalbard, la Groenlandia, ha percorso ghiacciai in Sudamerica, ha raccolto vittorie e sconfitte, accumulando esperienza, ma con una sola ossessione: il Polo Nord geografico, la madre di tutte le spedizioni polari.

45 SOTTO ZERO

Ci ha provato, quest'anno, nel decennale della sua ossessione, e a quasi quarant'anni di età. A febbraio raggiunge Resolute Bay, nel Canada artico. Lì passa giorni ad ambientarsi, a confezionare il peso da portarsi dietro, a provare le slitte che trascinerà sulla banchisa. La grande pesa 90 chili, la piccola 50. In più, si porta dietro un fucile a pompa Remington calibro 12, per sparare in aria, quando un orso si faccia troppo vicino. Il primo marzo un aereo lo porta a Ward Hunt Island, l'isola all'ottantatreesimo parallelo da cui partono le spedizioni: e questa è la stagione giusta, non più troppo freddo e non ancora troppo caldo, da minacciare la banchisa. Naturalmente il freddo e il caldo di un esploratore polare sono relativi: le temperature si aggirano sui 45 sotto zero. E da lì, Pontrandolfo incomincia a camminare.

È solo, ha un paio di sci ai piedi. Nelle slitte, i 1.240 grammi di cibo liofilizzato che gli danno ogni giorno 5.780 calorie, il fornello per sciogliere la neve e procurarsi l'acqua, la tenda, la pala per costruire un muro di ghiaccio a proteggere la tenda dai venti. La sua attrezzatura tecnologica è al minimo: una tuta che gli consente di immergersi nell'acqua gelida senza congelarsi, un telefono satellitare, un gps per tenere la rotta, un aggeggio da usare in caso di emergenza, il *personal locator beacon*, che allarma guardie costiere e tutti gli altri, in caso di necessità.



D.R.

L'UNIVERSO BIANCO

E Pontrandolfo cammina, cammina, attraversa montagne di ghiaccio, trascina una slitta, torna indietro e recupera l'altra, si muove in un universo bianco che nei giorni di nebbia sembra inghiottire tutto. E cominciano i problemi: uno scarpone si rompe, e l'attacco degli sci da fondo non riesce a reggere. Ma, soprattutto, la banchisa si rivela più fragile del previsto, si moltiplicano i canali di acqua nera, e passarli vuol dire operazioni lente e difficili, nuotare goffamente avvolto nella tuta, far passare le slitte, respirare piano, perché puoi perdere tutto, anche te stesso.

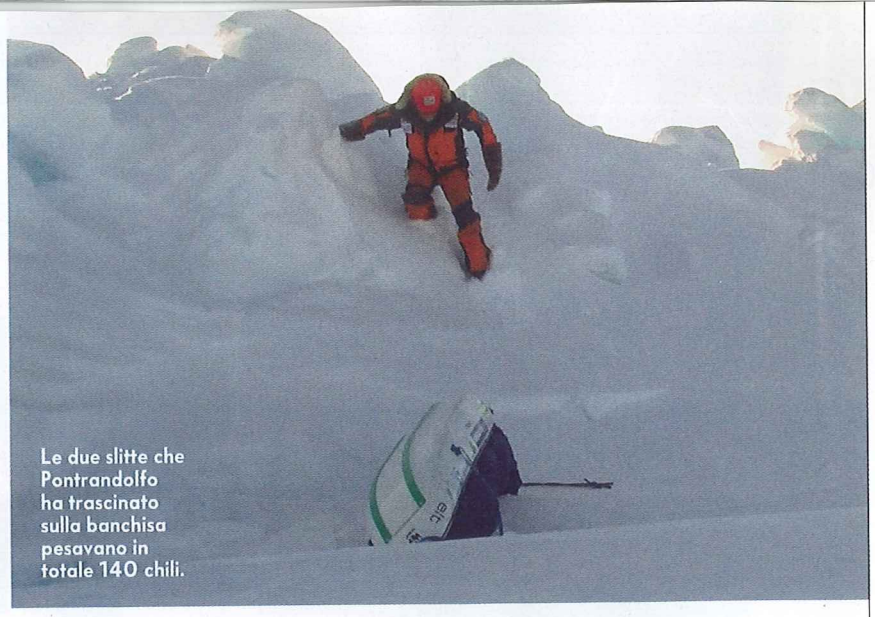
Ogni tanto il ghiaccio si spezza, e una gamba sprofonda nell'acqua gelida, altre volte Pontrandolfo affonda fino al petto in mucchi di neve fresca. Con il passare dei giorni le temperature sono salite ai 28 gradi sotto zero. Abbastanza da congelare naso e piedi: la sera, in tenda, li massaggia, ma la riattivazione della circolazione sanguigna fa avvertire più acuto il dolore. Un giorno, Pontrandolfo deve prendere una decisione: lo scarpone è rotto, non può andare avanti così, l'unica soluzione è farsene

OGNI TANTO IL GHIACCIO **SI SPEZZA** E UNA GAMBA FINISCE NELL'ACQUA GELIDA

paracadutare un paio nuovo. Costa, ma ancora di più costa il fatto che la sua spedizione viene declassificata da *unsupported*, in solitaria totale, a *supported*, come quelle che si fanno paracadutare i viveri, invece di trainarseli. Però è l'unico modo di andare avanti, dopo 40 giorni di marcia.
Finché, un giorno, Pontrandolfo avverte come un giramento di testa. Si ferma. Si guarda attorno, e capisce che il ghiaccio si sta muovendo come le onde del mare. La notte, nel sacco a pelo, sente il boato cupo del ghiaccio che si spezza, i tonfi sordi dei blocchi che sprofondano. Al mattino, quello che ha di fronte è un mare cobalto. Se non si sbriga a trovare un punto fermo in cui l'aereo che lo recupererà possa atterrare, andrà alla deriva.

VOGLIA DI RIPARTIRE

È la madre di tutte le decisioni: mollare, dopo 52 giorni e 270 chilometri compiuti in linea retta (ma tra lo zigzagare del percorso reale e l'andirivieni delle slitte, ha percorso almeno 570 chilometri), o continuare per altri 500, verso la tua ossessione? In realtà, non c'è una scelta. C'è solo la resa, a due terzi di strada dall'ossessione. Però sei vivo, e un aereo ti viene a riprendere e ti porta a casa, e sei di nuovo quello di prima, a mendicare sponsor modesti, e a ingannare il tempo, fino all'anno prossimo, perché l'anno prossimo Pontrandolfo ci riprova.
Perché? Lui lo racconta semplicemente, ma il giornalista non può sottrarsi alla più banale e letale delle domande: che cos'è che fa di uno di noi un esploratore, specie adesso che le esplorazioni possono interessare i lettori, i produttori di materiali tecnici estremi, i medici o i geografi, ma non più i governi e le multinazionali? Sten Nadolny, nella *Scoperta della lentezza*, un romanzo storico, e ben documentato, il cui titolo suona come un elogio di una delle virtù più disprezzate non solo oggi, racconta la vita di due gemelli inglesi che erano considerati, a scuola e nei giochi, dei ritardati. E che, proprio in virtù di questa loro lentezza, diventarono due grandi esploratori, capaci di piegare al meglio la pazienza, il rifiuto della fretta, la quieta osservazione che in loro era un dote naturale.
In Pontrandolfo anche uno psicologo dilettante noterebbe una specie di scarto con i valori del suo e del nostro tempo: coltiva e compie imprese assolutamente gratuite, con una specie di culto della fatica, della riduzione al minimo delle comodità tecnologiche, con una timidezza caparbia, vinta solo dalla necessità di guadagnarsi qualche sponsor e il minimo di attenzione che questi richiedono. Ma si capisce bene che il suo habitat perfetto non sono le sale delle conferenze, né gli studi tv, né le strade delle nostre città. Lui sta bene solo lassù, da solo, impegnato in una partita tra sé e sé, con i suoi limiti e le sue paure, con un obiettivo scelto per mettersi alla prova, un esame senza fine che non ha spettatori, né esaminatori al di fuori di lui stesso.



Le due slitte che Pontrandolfo ha trascinato sulla banchisa pesavano in totale 140 chili.

PERÒ SEI VIVO, UN AEREO TI VIENE A PRENDERE E TI RIPORTA A CASA

UN INTRUSO TRA NOI

Credo di aver trovato una risposta aspettandolo all'aeroporto di Venezia, al ritorno. Naturalmente, già vederlo sbucare dal varco passeggeri, in mezzo a uomini d'affari e turisti, con la sua slitta al seguito, il naso a brandelli e la pelle butterata dal gelo, era uno spettacolo piuttosto suggestivo. Ma colpiva ancora di più il fatto che, oltre a me, c'era solo un amico ad attenderlo. E a noi che lo aspettavamo, rovesciava addosso, il Pontrandolfo, racconti già intrisi di nostalgie artiche.
Lì mi è sembrato che il vero Pontrandolfo sia un uomo delle solitudini bianche, uno che si intende meglio con inuit ed esploratori folli come lui, con piloti che atterrano sui ghiacci e orsi che ti guardano curiosi, che con noi, gente tra cui è capitato per caso. Sulla carta d'identità c'è scritto ancora «marmista», ma adesso che deve rinnovarla ha in animo di chiedere di essere, anche per l'anagrafe, «esploratore».
Certo, un tipo strano che, invece di preoccuparsi per l'effetto serra e le sorti del mondo, si preoccupa che tra dieci anni lui ne avrà cinquanta, e il Polo Nord sarà un velo di ghiaccio irraggiungibile, così che il punto in cui i meridiani si incontrano diventerà identico al quarto polo (i poli sono quattro: il Polo Nord geografico, quello magnetico, quello geomagnetico e il Polo Nord dell'inaccessibilità, cioè il punto dell'Artico più distante dalle linee costiere), un luogo su cui nessuno pianterà bandiere. Diciamo che oltre alla geografia Pontrandolfo esplora i suoi limiti, e che per lui conta più il mezzo che il fine, non raccoglie primati da Guinness, e che alla resa dei conti è un grande esploratore di se stesso.
Fosse solo per questo noi, che viviamo facendo finta di pensare a noi stessi, e che troviamo nelle folle, o nella compagnia, un modo di non restare soli con noi, gli dovremmo essere grati, o almeno perdonarlo per le sue fissazioni. È grazie a pazzi così che l'umanità è andata avanti, ha fatto scoperte geografiche e scientifiche.
Se avessimo avuto il fisico e le manie di Pontrandolfo, avremmo potuto essere come lui. Non li abbiamo, e abbiamo scelto ognuno la propria follia, liberi di assaggiare un po' la sua, quando si scioglie in un racconto, come un pezzo di ghiaccio. VF

tempo di lettura previsto: 12 minuti

D.R.